

SEMBRA ALLONTANARSI LA MINACCIA DEL NUCLEO INDUSTRIALE

Forse Sibari è salva

Il voto del Consiglio superiore delle Antichità avrebbe provocato una revisione dell'atteggiamento degli altri organi responsabili - Rinvia la decisione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno sul destino del centro archeologico

Roma, febbraio.

L'attesa decisione circa le sorti dell'antica Sibari, distrutta una prima volta dai crotoniati nel 510 avanti Cristo e oggi minacciata di nuova e definitiva distruzione ad opera del previsto nucleo di industrializzazione, è stata rinviata a data da destinarsi: il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno riunitosi ieri non si è pronunciato in merito, riproponendosi di affrontare l'argomento in una prossima riunione.

Nel frattempo sono però accaduti fatti nuovi, che fanno sperare nel prevalere della ragione, cioè nell'allontanamento degli impianti industriali dal luogo dove giace il più importante centro dell'Italia arcaica, al fine di permetterne la esplorazione archeologica sistematica e restituire l'intera piana di Sibari alla sua vocazione naturale, che è quella di diventare un grandioso e unitario comprensorio agricolo-paesistico-archeologico e quindi turistico, con grande vantaggio, oltre che della cultura, della stessa economia locale.

Tra dicembre e gennaio (come abbiamo accennato nel nostro precedente articolo) la situazione sembrava gravemente compromessa. Il nucleo industriale, a dispetto di precise prescrizioni della Pubblica Istruzione risalenti al 1964, si estendeva per ben 280 ettari nel cuore della zona archeologica a nord del torrente S. Mauro, mentre immediatamente a sud i terreni erano già stati assegnati a due impianti inquinanti l'aria e l'acqua (centro petrolchimico della Liquigas e centrale termoelettrica dell'Enel), nei pressi di quel porto, oggi in corso di costruzione, che dovrebbe diventare addirittura il più grande porto petrolifero d'Europa, e che è stato incastrato a viva forza

come un corpo estraneo in uno dei tratti più belli della costa calabra. C'era bensì stato in ottobre l'appello degli archeologi di tutta Europa (che qualificavano come «onta incancellabile» la prospettiva devastazione del sottosuolo di Sibari), la campagna appassionata della rivista «Magna Graecia», il memorandum di «Italia Nostra» eccetera: tuttavia i responsabili dei vari ministeri interessati sembravano voler tirare diritto, e solo la decisione della Cassa per il Mezzogiorno di sospendere le procedure di esproprio aveva provocato una pausa di dubbio e di meditazione.

L'elemento nuovo è stato il sopralluogo del Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti e il relativo voto del 12 febbraio. In questo sono affermati alcuni principi salutarissimi: 1) la protezione dei tesori archeologici della Piana di Sibari è un «inderogabile obbligo costituzionale dello Stato»; 2) essa non può limitarsi all'«assoluta intangibilità» di alcune zone, ma intendersi in senso dinamico ed estensivo, cioè abbracciare tutto l'insieme dei «nuclei suburbani e degli antichi centri minori esistenti entro e attorno alla Piana di Sibari e alla valle del Crati», la cui presenza è stata accertata dalle ricerche e dalle prospezioni; 3) occorre «conservare inalterata l'immagine del paesaggio della Piana e delle alture circostanti», uno dei più nobili e solenni della nostra penisola; 4) deve essere quindi escluso «fermissimamente qualsiasi impianto di qualsiasi genere» dalla zona dell'area urbana di Sibari, inclusa (con giusta e previdente ampiezza) tra il torrente Raganello a nord, il torrente S. Mauro a sud, la statale ionica a ovest e il mare a est), oltre che dagli altri nuclei antichi già cono-

sciuti (Torre del Mordillo, Francavilla) o da identificare; 5) in tutta la Piana di Sibari non deve trovar posto, perché causa di «enorme turbamento» delle esigenze di tutela, culturali e turistiche, nessun insediamento di industrie di base o di trasformazione che abbiano effetti inquinanti o che comunque alterino l'atmosfera (e che possono benissimo essere trasferiti in zona molto più interna); 6) è proposta la costituzione di uno o più «parchi archeologici», l'ampliamento delle zone di «riserva archeologica» come base di un programma scientifico di scavi ed esplorazioni: il tutto nel quadro di una «pianificazione di tipo integrale» che precisi destinazioni e usi compatibili del territorio.

E' un voto, come si vede, preciso e non equivoco che, a quanto si sa, avrebbe riscosso il consenso del ministro della Pubblica Istruzione Sullo. Un notevole mutamento di posizioni pare anche si sia verificato nel gruppo di lavoro, composto da funzionari, incaricato di approfondire la questione (in vista della riunione del Comitato dei ministri, che poi ha rinviato ogni decisione). L'eccezionale importanza storica e culturale della zona è ormai un fatto acquisito, l'eliminazione della zona industriale a nord del S. Mauro sembra trovare tutti concordi: per il resto, si propone lo spostamento a sud degli impianti inquinanti, ma non si esclude nemmeno la possibilità dell'auspicata e più radicale soluzione, cioè il loro allontanamento dalla costa verso l'interno, purché siano assicurati i collegamenti col porto.

Stiamo dunque assistendo a un graduale rovesciamento delle posizioni iniziali: ma ogni ottimismo è prematuro. Troppi errori sono stati com-

messi (renitenza delle autorità ad apporre vincoli archeologici, rifiuto della commissione provinciale ad apporre il vincolo paesistico sulla piana eccetera), mentre la semiclandestinità in cui è stato portato avanti il piano di industrializzazione ha giovato solo alle forze avverse, e ha impedito ogni serio approfondimento dei suoi aspetti economici. Non è stata, ad esempio, illustrata l'assurdità di impiantare in quel luogo industrie di base (trenta miliardi di infrastrutture per appena mille posti di lavoro, come ha osservato recentemente Gaetano Greco Naccarato): e nessuno ha mai calcolato in cifre i vantaggi economici dell'altra alternativa, quella culturale-turistica. E' una vecchia colpa dei nostri «tecnici»: cosa per cui non bisognerà prendersela troppo con i locali che, montati da politici di vario colore, invocano rumorosamente l'industrializzazione sbagliata, fanno blocchi stradali, interrompono il traffico automobilistico e ferroviario, come è accaduto cinque giorni fa.

Come ha scritto recentemente Cesare Brandi, la più autorevole rivista di storia dell'arte (il «Burlington Magazine»), accusa i governi e l'alta industria di distruggere il più prezioso patrimonio italiano, per «indifference or stupidity». Sibari offre oggi ai nostri politici l'occasione per riscattare: perché non vorremmo che la questione finisse come per la baia di Panigaglia dove fra natura e turismo da una parte e metano dall'altra, ha vinto quest'ultimo, e i ministri meglio intenzionati (quelli della Pubblica Istruzione e dei Lavori Pubblici) sono stati clamorosamente smentiti dai loro colleghi.

Antonio Cederna